

SUL REGIONALISMO DIFFERENZIATO FRETTA E OPACITÀ NON AIUTANO

di Floriana Cerniglia

La maggioranza giallo-verde aveva inserito anche il regionalismo differenziato nel contratto di governo. Ma di cosa si tratta? È una possibilità prevista dal comma 3 dell'art. 116 della Costituzione che prevede «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia» per tutte le Regioni a statuto ordinario (che ne facciano richiesta al governo) su un ventaglio di competenze molto ampio. Si tratta potenzialmente di 23 materie, che spaziano dall'istruzione finanziaria alle grandi reti di trasporto e comunicazione, sulle quali oggi Stato e Regioni esercitano una competenza, ovverosia una legislazione, concorrente. L'iter di questo comma prevede che la richiesta delle Regioni al governo si deve concludere con la firma di un'intesa tra le due parti. Il testo concordato deve poi andare in Parlamento per un'approvazione a maggioranza assoluta dei suoi componenti, senza possibilità di emendare il testo.

Il cronoprogramma del governo sul regionalismo differenziato era stato fissato da un Consiglio dei Ministri del 21 dicembre che stabiliva la data del 15 febbraio 2019 come giorno della firma. La questione tocca le tre Regioni che da sole contribuiscono a circa il 40% del Pil italiano (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna) e che già nella scorsa legislatura avevano intavolato trattative che avevano portato, il 28 febbraio 2018, a una firma di Pre-intese, una per ogni Regione.

In queste Pre-intese le tre Regioni ottenevano autonomia, per lo più di tipo amministrativa, in cinque materie (politiche del lavoro, istruzione, salute, tutela dell'ambiente e dell'ecosistema, rapporti internazionali con l'Europa). E soprattutto, per quanto riguardava il finanziamento delle nuove competenze acquisite, si metteva nero su bianco l'ipotesi di calcolare i fabbisogni di spesa parametrizzandoli anche al

gettito/risorse dei territori. Che significa la possibilità di ottenere un fabbisogno più elevato laddove il gettito è più elevato. Una novità assoluta – che aveva portato la scorsa estate qualche studioso a parlare di «secessione dei ricchi» – mai applicata al calcolo dei fabbisogni dei comuni in questi anni di implementazione di federalismo fiscale.

Ma adesso la trattativa tra Regioni e governo punta ancora più in alto. La richiesta di Lombardia e Veneto è su 23 competenze, quella dell'Emilia è su 15 competenze. Se questa riforma andasse in porto, si tratterebbe di una delle più importanti riforme «di sistema» fatte negli ultimi decenni nel nostro Paese che porterebbe certamente a nuove dinamiche nel sistema delle relazioni tra livelli di governo disegnate dalla Riforma del Titolo V della Costituzione nel 2001. Riforma che, è bene ricordare, aveva introdotto la novità del terzo comma dell'art. 116.

Se queste nuove dinamiche innesceranno meccanismi virtuosi (ad esempio maggiore crescita per il nostro Paese grazie agli impulsi delle Regioni che acquisiscono nuove competenze) o se invece finirà per acuire i già persistenti divari Nord-Sud (sia nella crescita economica sia nella qualità e quantità nell'erogazione dei servizi) non è ancora chiaro e per vari motivi. Anzitutto la mancanza di un dibattito accademico e politico ben documentato sugli effettivi ambiti e perimetri di competenze cedibili alle Regioni e sulle risorse che ne dovrebbero seguire. Quel poco che è stato scritto e detto nel dibattito, che ha sorprendentemente preso piede solo in questi ultimi giorni, è stato basato dalla lettura delle bozze di queste Pre-intese – comparse in maniera quasi clandestina nei giorni scorsi in Rete e in alcuni siti di quotidiani e che riportano le sole richieste delle Regioni. Si è arrivati cioè al 14 febbraio 2019 senza nessuna ufficialità di diffusione di queste bozze nei siti istituzionali, e senza nulla che attestasse la presunta efficienza di queste Regioni alla base della richiesta di queste materie di cui lo Stato si dovrebbe

spogliare. Solo qualche dichiarazione del ministro Stefani che dice che è impossibile che una Regione faccia peggio dello Stato.

Difficile prevedere a quale risultato si arriverà nelle prossime settimane, anche a causa degli equilibri dentro la maggioranza giallo-verde. Registriamo però un primo dato significativo. Ieri, nel pomeriggio, è comparsa sul sito del ministero degli Affari Regionali una prima parte di bozza di testo concordato tra il Governo e le tre Regioni. Si tratta solo di sei pagine che comprendono otto articoli. Le bozze di Pre-intese circolate nella rete e sui quotidiani comprendono 56 articoli. Le due prime e importanti novità sono: a) il Governo non ha accolto la richiesta delle Regioni di parametrizzare il calcolo del fabbisogno al gettito; b) la questione della stima del fabbisogno sulle nuove competenze non sarà più demandata a una «trattativa privata» all'interno di un apposito Comitato Stato-Regione (come era anche presente nelle Pre-intese firmate con il governo Gentiloni) ma sarà demandata a un Comitato Stato-Regioni (tutte). Sono i due punti, sui quali molti studiosi avevano espresso perplessità. Le richieste delle Regioni non sono dunque state accolte.

Manca ancora tutto il resto. In attesa di conoscere il testo completo delle bozze, però possiamo chiederci: accetterà il Governo di spogliarsi di pezzi del demanio, di alcune infrastrutture autostradali, ferroviarie, aeroportuali e portuali, persino di musei importanti, come ad esempio chiede la Regione Lombardia? Sarà introdotto un articolo che chiarisca che eventuali operazioni di *spending review* da parte dello Stato potranno riguardare anche le competenze che le Regioni acquisiscono? Introdurrà il governo una clausola che prevede la possibilità di una revisione dei contenuti delle intese a scadenze prefissate senza che necessariamente per la modifica ci sia l'accordo di entrambi i contraenti, ma potrebbe ad esempio prevalere l'interesse statale in caso di disaccordo?

E infine, al di là quindi delle speci-

fiche richieste delle Regioni – e risposte del governo – rimane però una questione di fondo. Sorprende la frettolosità con cui si vuole mettere mano a una simile riforma senza una discussione pubblica, ampia e approfondita.

Dopotutto, alla luce dell'esperienza acquisita in questi anni di applicazione del Titolo V approvato nel 2001, e dei conflitti tra Stato e Regioni di cui si è dovuta sobbarcare la Corte costituzionale, c'è ormai molto consenso sul fatto che sulle

competenze concorrenti andrebbe fatta un'operazione di razionalizzazione. E infatti, una delle modifiche "meno divisive" nel dibattito, sia politico che accademico, sulla riforma Boschi-Renzi era quella che riportava alla competenza esclusiva dello Stato alcune competenze concorrenti. Non si può pensare di attivare *tout court* il 116 su tutte e 23 le materie (e soltanto su alcune Regioni) senza alcuna discussione approfondita. L'attuale sistema di rela-

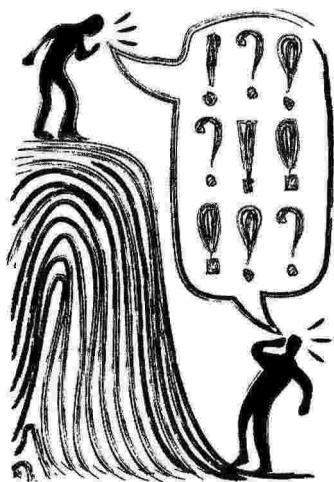
zioni tra livelli di governo in Italia è ancora caratterizzato da disfunzionalità e inefficienze. Una frettolosa approvazione di forme di regionalismo differenziato non farebbe che aggiungere altre criticità dalle quali – vista la natura pattizia delle intese, un po' come per le Regioni a statuto speciale – non si potrebbe tornare facilmente indietro.

Direttore del Centro di ricerche in analisi economica e sviluppo economico internazionale (Cranec) e ordinario di Economia politica all'Università Cattolica

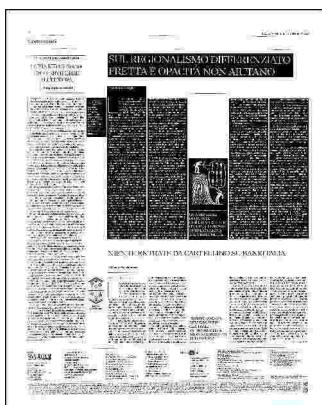
© RIPRODUZIONE RISERVATA

40%

DEL PIL ITALIANO
È la quota generata dalle regioni intorno alle quali ruota il dibattito sul regionalismo differenziato: Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna.



**UNA RIFORMA
DI QUESTA
PORTATA RICHIEDE
UNA DISCUSSIONE
PUBBLICA AMPIA
E APPROFONDITA**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.